

UNA TEORIA GENERALE DELL'INTERPRETAZIONE

1. — Dal Betti, per le sue teorie, per il suo modo di impostare i problemi, per il suo tratto di polemista, si può, come da chiunque altro, dissentire. Ma non è francamente possibile, a mio avviso, astenersi dal tributare a questa eminente figura di studioso la piú completa e profonda ammirazione per la serietà, per la dedizione, per la assiduità, di cui ha dato prova nel corso della sua luminosa carriera scientifica, ancora aperta, auguriamo, ad anni ed anni di proficuo lavoro.

L'ultima, elaboratissima opera di lui (Emilio Betti, *Teoria generale dell'interpretazione* [Milano 1955, in due tomi] p. XIX-982) è l'espressione, forse, piú tipica della sua complessa personalità, la dimostrazione piú piena della larghezza dei suoi interessi e dell'animosità entusiasta delle sue indagini. Perché egli, coronando la fatica di circa trent'anni¹, ci offre qualcosa che, almeno in questa vastità di impianto, mai era stata tentata da alcuno: una « teoria generale » dell'interpretazione, o meglio e piú precisamente, una trattazione sistematica quasi completa dell'attività interpretativa (non soltanto storiografica o giuridica) in ogni sua possibile manifestazione².

* In *Labeo* 1 (1955) 301 ss.

¹ Cfr. *Diritto romano e dogmatica odierna*, in *AG.* 99 (1928) 129 ss., 100 (1928) 26 ss.; *Methode und Wert des heutigen Studiums des römischen Rechts*, in *T.* 15 (1937) 137 ss.; *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, in *RISG.* n.s. 2 (1948) 34 ss.; *Interpretazione della legge e degli atti giuridici* (1949); *Forma e sostanza dell'« interpretatio prudentium »*, in *Atti Congr. Verona* 2 (1951) 103 ss.; *Jurisprudenz und Rechtsgeschichte vor dem Problem der Auslegung*, in *L'Europa e il diritto romano* (1954) 2. 441 ss.; *Zur Grundlegung einer allgemeinen Auslegungslehre: ein hermeneutisches Manifest*, in *Festschr. Rabel* (1954) 2. 79 ss. Cfr. inoltre: *Posizione dello spirito rispetto all'oggettività*, in *Riv. int. fil. dir.* 26 (1949) 1 ss.; *Rc. a TRIEPEL, Vom Stil des Rechts*, in *Ann. dir. comp.* 25 (1950) 318 ss.; *Ergänzende Rechtsfortbildung als Aufgabe der richterlichen Gesetzauslegung*, in *Festschr. Raape* (1948) 1. 379 ss.

² Giova avvertire, a questo proposito, che il citato (nt. 1) volume sull'*Interpretazione della legge e degli atti giuridici* (1949) costituisce un complemento dell'opera presente.

Non è facile, forse non è addirittura possibile, recensire criticamente, nella sua integrità, un'opera tanto vasta: non solo per la notevole ampiezza di cultura che essa implica, ma anche, e sopra tutto, per la grande varietà e diversità di motivi che essa riunisce e tenta, come vedremo, di fondere in sé. Non che si tratti di un'opera eclettica, come l'a. (p. IX) teme possa essere frettolosamente giudicata; ma certo è che si tratta di una elaborazione così inconsueta, nella molteplicità delle sue prospettive, da rendere particolarmente opportuno che un giudizio critico generale sia preceduto, ad opera di specialisti, da specifiche analisi delle parti in cui l'opera si articola³.

In particolare, se io, nella cosciente limitatezza della mia preparazione, mi impancassi, in questa sede, a giudice dell'opera nel suo insieme, e in ogni sua parte, temo assai fortemente che farei cosa ancora meno utile di quella che tenterò di compiere mediante qualche notazione critica sui profili generali dell'opera e, subordinatamente, sugli argomenti speciali, di cui sono o credo di essere in grado di discorrere.

2. — La trattazione del Betti è distinta in dieci capitoli, suddivisi in circa centocinquanta paragrafi, e preceduti da alcuni « Prolegomeni ad una teoria generale dell'interpretazione » (p. 1-57).

Stando a quanto l'a. dichiara nella Prefazione (p. IX), la mèta generale dell'opera è « una teoria generale ermeneutica che, pur animata dalla fiducia nello spirito, vuol restare sul terreno fenomenologico della scienza (bei den Sachen selbst), senza ascrivere a nessun particolare sistema filosofico ». Ma mi permetterò di affermare, nella mia qualità di interprete ed in ossequio al canone dell'« autonomia e immanenza del criterio ermeneutico » (cfr. p. 304 ss.), che qui il Betti certamente « *aliud dixit aliud voluit* ». Io non so dire come esattamente si inquadri la sua teoria tra i sistemi filosofici moderni⁴, ma una cosa risalta ad occhio nudo: che la concezione bettiana dell'interpretazione è fondata (né sarebbe potuto essere diversamente) su ben determinate premesse filosofiche, delle quali continuo è nell'opera il richiamo, se non sempre

³ Va rilevato che la *Teoria generale* qui esaminata si presenta, nel frontespizio, come promanazione di un « Istituto di teoria della interpretazione presso le Università di Roma e di Camerino » (cfr. i « chiarimenti » pubblicati a p. XI). Apprendo da una lettera dell'a. che l'Istituto è stato legalmente riconosciuto con decreto presidenziale 4 ottobre 1955 n. 962.

⁴ Sul punto cfr. specialmente: DE FRANCISCI, *Emilio Betti e i suoi studi intorno all'interpretazione*, in *RISG.* 5 (1951) 1 ss.

l'effettivo e concreto influsso. Del resto, fra le tante smentite « autentiche » che la citata affermazione dell'a. riceve nel corso dell'opera, mi basti citarne una sola, là dove si legge (p. 439) che « ogni orientamento metodologico, ogni giudizio di valore e la stessa terminologia di contributi ad una scienza dello spirito sono riconducibili, in ultima analisi, ad una *prospettiva*, che rivela una certa visione o concezione del mondo ».

Piuttosto, la dichiarazione, secondo cui la teoria bettiana dell'interpretazione non sarebbe legata a nessun particolare sistema filosofico, dà spunto ad un altro rilievo, inevitabile a chi abbia letto con la dovuta attenzione il libro. In verità, il Betti non ha scritto una sola e unitaria « teoria generale dell'interpretazione », ma ha composto, pur con molteplici interferenze dell'una sull'altra e viceversa, due opere in una: un saggio sul problema della conoscenza, che occupa i Prolegomeni ed i primi due capitoli del libro, ed un sistema generale delle attività interpretative, cui sono dedicati gli altri otto capitoli successivi. La prima opera ha indubbio carattere filosofico, la seconda tende, viceversa, ad avere un carattere scientifico, attraverso la unificazione di tutte le problematiche relative all'interpretazione ed il tentativo di formulazione di una metodologia ermeneutica generale.

Valgano pochi (e maldestri) cenni a dare un'idea approssimativa dei capisaldi filosofici, su cui il Betti imposta la sua teoria del conoscere e dell'intendere.

Rispetto allo spirito si pongono, secondo il Betti, due diverse manifestazioni di oggettività: una oggettività reale, fenomenica, risultato dell'esperienza, ed una oggettività ideale, presupposto dell'esperienza, costituita (con formula kantiana) dalle « condizioni che rendono possibile l'esperienza ». L'oggettività reale può essere dallo spirito assimilata a fini meramente teoretici, contemplativi, oppure può da esso essere sottoposta ad uno sforzo di trasformazione a fini pratici: ad ogni modo, sia nell'una che nell'altra ipotesi lo spirito opera sulla realtà per riordinarla, per tradurla in mera conoscenza, oppure in arte, oppure in azione.

Di fronte all'oggettività ideale, lo spirito, sempre secondo il Betti, non assolve soltanto una funzione logica, ma anche una funzione di valutazione, di giudizio, sulla base di una tavola di valori obbiettivamente determinata sebbene in fase di perenne revisione e svolgimento, che ad esso (pur se in modo risultante a me piuttosto misterioso) si « rivela ». Per conseguenza, compito dello spirito è di accrescere ed approfondire le proprie esperienze, di penetrarne il valore assoluto, e,

